

**LA SCONFITTA
DI UN LEADER**

• CHE COSA LASCIA in eredità Epifani al prossimo numero uno della Cgil, Susanna Camusso (inserto III)

LA SCONFITTA DI UN LEADER

Errori politici, occasioni perse, derive sinistre e quella firma mancata. Ecco cosa lascia in eredità il segretario Guglielmo Epifani al prossimo numero uno della Cgil, Susanna Camusso

di Alessandra Sardonì

Non ha firmato niente”, sintetizza con pragmatismo nordista e concretezza da industria pesante Alberto Bombassei, presidente della Brembo e vicepresidente di Confindustria. “Firmare”, da quel particolare punto di vista, coincide pericolosamente con “fare”. Quattro parole per otto anni di leadership della Cgil potrebbero sembrare la rivalse più o meno fisiologica di un avversario naturale, una questione di ruolo: padrone versus sindacalista. Eppure passato al setaccio il gruppo dirigente cigiellino che invoca prevalentemente l’anonimato – “per ragioni di eleganza, Guglielmo se ne va il tre novembre” – quella di Epifani, segretario nazionale in uscita, è proprio una storia di firme mancate o scritte in ritardo o con riserva, con note aggiuntive e distinguo. E di un “né né”, diventato l’emblema non del radicalismo, come ai tempi del predecessore-

A novembre, la Cgil avrà un nuovo leader. Ma dopo otto anni di guida epifaniana il bilancio non è affatto buono

re Sergio Cofferati o di un potere di veto giocato con forza sul piatto della politica o di una terza via, ma piuttosto di un’indecisione: né con la Cisl né con la Fiom. Né decisamente riformista, come rimproverano gli autori della varie proposte di contratto unico parcheggiate negli uffici del Pd, né con l’ala dura dei metalmeccanici, come vorrebbero vendoliani e affini. Spesso il “né né” si è trasformato in “sia sia”, in uno sforzo di congiunzione questo si

unanimemente riconosciuto come il pregio del mandato.

L’iconografia degli otto anni di Epifani è quella di un leader stretto fra gli uni e gli altri, con spreco di metafore cartografico-stradali, biforcazioni in primo luogo, ma anche vicoli ciechi e alla fine imbuto: sabato scorso, in piazza San Giovanni il passo d’addio del leader si è consumato spalla a spalla tra la Cgil e la Fiom. L’immagine del giorno ritraeva un Epifani annunciante lo sciopero generale, sul palco, con Giorgio Cremaschi alla sua destra e l’astro nascente o già nato Maurizio Landini alla sua sinistra. Eppure anche quella scelta peraltro semanticamente aperta – si è immediatamente dibattuto se fosse una promessa o una minaccia, una prova di coraggio o di scaltrezza – non ha mitigato il profilo indeciso e dunque inclusivo che i critici dentro e fuori il sindacato attribuiscono a Epifani: il meglio tardi che mai dei filo Fiom sottolineava scarso tempismo, l’indignazione di Raffaele Bonanni e le polemiche della ex Margherita la virata antimoderata.

Quello in piazza è l’epilogo di una segreteria segnata, per universale riconoscimento di insider e osservatori, per l’appunto da una firma mancata molto tempo prima, nell’estate del 2004. Nella perversione delle date e dei nomi era il 14 luglio, location istituzionale in viale dell’Astronomia, sede della Confindustria. Luca Cordero di Montezemolo, da poco presidente, puntava a riscrivere le regole della concertazione, a superare l’accordo del ‘93 e a riformare almeno in parte alcuni aspetti della contrattazione. Meno di dieci giorni prima le cronache avevano enfatizzato il successo del presidente della Ferrari alla festa della Cgil a Serraval-



le Pistoiese dove il popolo cigiellino, evidentemente sensibile al brand, si era spinto fino a chiedere autografi al neo-eletto capo dei padroni. “Epifani decise di lasciare il tavolo durante la riunione dei sindacati con Montezemolo. Rimanemmo tutti spiazzati”, ricorda Paolo Baretta deputato del Pd allora membro della delegazione Cisl al seguito di Savino Pezzotta. “E’ stata un’occasione persa perché Montezemolo era nel momento magico di chi si è appena insediato e vuole lasciare il segno, il momento della massima disponibilità nei confronti del sindacato. Un errore politico, quello di Epifani, che ha condizionato il decorso degli eventi successivi. Cisl e Uil firmarono e da allora è stato difficilissimo ritessere la tela. Senza contare che con quello strappo ha ripreso fiato la Fiom”. Proprio la mattina del 14 luglio il manifesto aveva pubblicato un articolo di Cremaschi, dirigente di punta dei metalmeccanici, molto critico con la Confindustria e con la bozza di accordo: la sinistra della Cgil chiedeva aumenti oltre il tasso di inflazione attraverso automatismi generalizzati; Cisl e Uil, in sintonia con gli imprenditori, preferivano aumentare le retribuzioni agendo sulla contrattazione “in periferia”. Epifani ruppe la trattativa puntando il dito contro il timing delle firme, “non mi faccio dettare le scadenze”, disse bruciando il tavolo. Per il giuslavorista Pietro Ichino fu il ritorno della Cgil nella “torre d’avorio”. Dice un ex membro della segreteria Cgil che le condizioni di allora erano “irripetibili”, che “Montezemolo era più autonomo della Marcegaglia, Pezzotta era meglio di Bonanni e il ministro del Lavoro era Maroni e non uno che la Cgil non potrà mai reggere come Sacconi che è un ex socialista”. Negli stessi ambienti sottolineano che anche la Fiom era più debole, messa all’angolo proprio con l’elezione di Epifani, un moderato, un riformista, ex sociali-

Quel pomeriggio del 2004 con Montezemolo misura il solco con la Cisl destinato ad allargarsi fino all’isolamento della Cgil

sta vice di Sergio Cofferati.

Quel pomeriggio del 2004 misura contemporaneamente il solco con la Cisl destinato ad allargarsi fino all’isolamento della Cgil e la dimensione di un malessere destinato ad affliggere il segretario per tutto il mandato: il timore della Fiom e, prima, fino al biennio prodiano 2006-2008, anche di Rifondazione. Un riflesso psicologico, infondato stando ai numeri del congresso che lo aveva eletto, ma ovviamente fondato politicamente e in parte scontato per un ex socialista, cresciuto nell’organizzazione attraverso un cursus honorum eccentrico rispetto alla tradizione: cartai e poligrafici dopo l’esordio alla testa della casa editrice della Cgil, l’Esi, laddove i predecessori venivano dai chimici o dai metalmeccanici o dagli edili. Comunque dall’industria pesante e dal mondo dei duri. Vertenze Rai contro le grandi partite industriali nel crocevia delle privatizzazioni che hanno impegnato il sindacato specie negli anni Novanta. Un curriculum più “moderno” a sentire Carlo Podda, già segretario del settore funzione pubblica della Cgil, “potenzialmente in grado di confrontarsi meglio con un mondo che cambiava. Intendiamoci, Epifani è stato vent’anni in segreteria nazionale...”.

“Epifani ha sopravvalutato Rifondazione”, spiegano voci della vecchia segreteria di Cofferati riandando con la memoria al 2003 quando Epifani “tradì” il suo predecessore appoggiando il referendum del Pre che voleva estendere l’articolo 18 anche ai lavoratori delle imprese con meno di 15 dipendenti. Bertinotti aveva lanciato la raccolta di firme proprio per contrastare l’egemonia cofferatiana sulla sinistra, Cofferati aveva scelto l’astensione. Epifani, da poco segretario, schierò la Cgil a fianco di Rifondazione di fatto contro Cofferati. Nessuno ricorda più quel referendum che peraltro non raggiunse il quorum, ma la frattura fra il Cinese e il suo vi-



ce non si è mai ricomposta.

“Ovvio che Cofferati sia stato un problema, era un leader carismatico ed è difficile per chi viene dopo, è così in tutte le organizzazioni” dice mostrando comprensione Massimo Calero già presidente di Federmeccanica oggi deputato dell’Api di Rutelli dopo essere stato nel Pd di Veltroni. “Ma il contesto già alla fine del 2003 era più favorevole a una nuova leadership”, osserva un deputato del Pd che conosce le dinamiche del sindacato. “Cofferati aveva incontrato il fuoco di sbarramento di D’Alema e dei Ds, nell’era Epifani dov’erano i leader?”. Epifani in compenso, a fine mandato, ha incrociato la crisi economica, dicono altri.

Non è una figura carismatica, è gentile, “ammodo” come gli riconoscono gli avversari, non ha tratti marcati nemmeno fisiognomici, non ha epiteti o accessori allegorici come i baffi di d’Alema o gli occhi a fessura del Cinese. E’ romano, ma non ha un accento forte. Impossibile chiamarlo “Signor No”, nonostante fiumi di editoriali sulla perdurante passione della Cgil per il potere di veto o i giudizi sferzanti di Bombassei e più in generale confindustriali su un mandato comunque all’insegna dell’interdizione.

Chi c’era ricorda la gioia di Epifani, per una volta al di sopra dell’abituale, elegante understatement, nel giorno in cui divenne segretario. Il sapore di un traguardo raggiunto e appagante in sé, di una conclusione e non di una storia che cominciava in quel momento. Dopo il ritiro misterioso e traumatico di Coffarati, Epifani ha imboccato la via della riconversione sindacale cercando di smaltire l’ubriacatura della politica, il sogno dell’opa sul partito. Eppure anche questa strada non è stata percorsa fino in fondo.

“Il problema è che la Cgil e la Fiom, come si è visto sabato scorso, sono l’unico posto in cui le sinistre tutte trovano alloggio”, spiega Baretta, “è la trappola della casa comune, una vecchia idea sempre pronta a riaffacciarsi. O te ne liberi o non ne esci più. La crisi del Pd e gli ex Rifon-

dazione fuori dal Parlamento rendono tutto più difficile, lasciano spazi e tentazioni. Il giorno dopo la manifestazione della Fiom, Liberazione annunciava la nascita dei Comitati 16 ottobre”. Visto dal lato più moderato del Partito democratico, Epifani ha lasciato tutta l’agibilità politica alla Cisl. “Se non fai gli strappi di Coffarati allora meglio spiazzare Bonanni, non lasciare che ti isolino”, osserva un ex dirigente della Cgil. Il riferimento è all’accordo del gennaio 2009, con il governo Berlusconi firmato da Cisl e Uil non dalla Cgil. “Dal 2009 a oggi, Epifani ha firmato otto contratti su nove utilizzando regole che non ha sottoscritto”, sottolinea un importatore esponente di area cislina.

Ma in realtà anche i due anni del governo Prodi non sono serviti più di tanto a rilanciare la carica propositiva di quello che resta il più grande sindacato italiano.

I problemi dei due anni con Prodi, l’assenza di leader con cui confrontarsi, il ruolo di Bonanni e le polemiche sulla cordata

L’atteggiamento è stato favorevole e, fedele allo schema governo amico/governo nemico, la Cgil di Epifani ha lavorato per la vittoria del centrosinistra, ma in quel tormentato biennio, sui dossier chiave, per esempio la vicenda Alitalia, non ha certo dato una mano: il no (aiutato da quello della Cisl in questo caso) alla soluzione Air France naufragata nelle ultime settimane del governo Prodi, ha aperto la strada a una soluzione, la cordata italiana di Roberto Colaninno, che ha prodotto alla fine più esuberanti, fra i 4.000 e i 5.000 contro i 2.500-3.000 ‘offerta’ dall’ad francese Spinetta. L’ipersensibilità agli strattoni della sinistra radicale ha fatto il resto. Si è visto nelle cosiddette notti del protocollo sul welfare, quello che aboliva lo scalone pensionistico e fissava alcuni punti anche sulla contrattazione, nell’estate del 2007, ancora la storia di una firma, in questo caso



arrivata tardi a causa della Fiom. Raccontano alcuni partecipanti alle due maratone negoziali a Palazzo Chigi che la Fiom costrinse Epifani pronto a firmare il protocollo con Cisl e Uil a fare la "pantomima della firma per presa visione anziché per adesione". A dire sì dopo aver detto no, preso tempo, e aver fissato in una nota aggiuntiva alcuni distinguo. Un'altra cesura con la Cisl, un'altra ferita tutta da ricomporre, senza peraltro accontentare la sinistra.

"Epifani è stato un segretario importante nella Cgil, ma non è riuscito a esprimere una piattaforma alternativa a quella da sindacato dei servizi della Cisl", commenta Franco Giordano, ex segretario di Rifondazione. "Questo è il maggior limite della sua esperienza, la vivacità della Fiom non ha sponde adeguate nella Cgil". Le critiche

Le valutazioni criticate su Pomigliano, il duetto con Marchionne e il futuro del segretario con il Pd di Bersani

di Giordano si estendono al caso Pomigliano, dove a suo avviso la casa madre della Fiom avrebbe dovuto avere qualcosa da offrire a Marchionne, "avrebbe spiazzato tutti". Critiche che si saldano curiosamente a quelle di un liberal doc come Nicola Rossi: "Pomigliano si doveva prevedere, è esploso ora solo perché la Fiat ha anche azionisti non italiani e agisce come un'impresa nel mondo" osserva " il fatto è che molti dei problemi che c'erano nel 2002 ci sono ancora". Ha scontentato riformisti e sinistra, ma ha tenuto insieme il sindacato, enfatizzano nella Cgil. E anche gli avversari apprezzano, lo dice Baretta e lo conferma Tiziano Treu, che non abbia "esasperato i toni". Eppure la mistica dell'unità, coerente con l'antropologia dell'ex Pci e molto somigliante ai rituali del Pd, è paradossalmente in contraddizione con la pulsione iniziale a risindacalizzare piuttosto che a politicizzare.

"E' un leader che ha visione, ma non decideva o decideva tardi, lo dicono tutti", osserva Podda salvo aggiungere: "Ma se qualcuno domandasse cosa doveva decidere, otterrebbe mille risposte diverse". Diversità che intasano l'imbutto lasciato in

eredità a Susanna Camusso. La prima donna leader della Cgil, ex socialista, scelta da Epifani nell'ultimo anno di mandato, dopo aver vinto il congresso, si ritrova una leadership interna concorrente in ascesa, quella di Landini, corteggiata da chi come Nichi Vendola la ritiene pronta a farsi partito e soprattutto alla ricerca di nuovi territori extrametalleccanici: la Fiom raccoglie consensi politici nella funzione pubblica e nella scuola colpita dai tagli di Tremonti. "Landini si che è un sindacalista", è il sussurro montante che rivela il timore dell'area moderata consapevole della potenza organizzativa della Fiom, analizzata da Dario Di Vico sul Corriere: "La capacità di riprodurre quadri e apparato" alla maniera del vecchio Pci.

La Camusso eredita le strettoie, la complessità della rappresentanza tra precari e invisibili, lo sciopero generale annunciato o forse esorcizzato in piazza e anche le sproporzioni: la gracilità della linea di politica economico-sindacale della Cgil di contro alla forza numerica degli iscritti e dell'organizzazione, un patrimonio perfino in sovrappeso grazie ai Caf, i centri di assistenza fiscale e ai patronati che offrono servizi mefistofelicamente affidati al sindacato dalla politica. Eredita, la Camusso, anche alcune speranze liberal: "Vedremo se ci sarà un ruolo più attivo della Cgil sulla riforma della contrattazione", dice Tito Boeri, economista bocconiano autore della proposta di legge sul contratto unico, "Epifani ha prevalentemente risposto agli stimoli degli altri... certo c'era e c'è una preoccupazione legittima, che è quella di coprire le piccole imprese dove non esiste il secondo livello e che spinge la Cgil a concentrarsi soprattutto sul contratto nazionale. Ma qualcosa si può fare".

Il futuro immediato per Epifani prevede il passaggio alla Fondazione Bruno Trentin che raggruppa i due centri studi della Cgil, l'Ires e l'Isf, in attesa di un approdo in politica. Dopo aver detto no a Veltroni che gli aveva offerto la candidatura a governatore dell'Umbria, si prepara ad accettare un seggio nel Pd bersaniano con il quale è sempre più in sintonia. Sempre che le elezioni arrivino presto. Altrimenti la decantazione potrebbe allungarsi pericolosamente.

